



L'ECONOMISTA  
VERONICA DE ROMANIS,  
51 ANNI. SOPRA,  
DUE OPERE DI CINDY  
SHERMAN IN MOSTRA  
ALLA NATIONAL  
PORTRAIT GALLERY  
DI LONDRA.

## SENZA LE DONNE NON CI SARÀ RIPRESA

Durante l'emergenza le italiane hanno lavorato in smart working, si sono prese cura della famiglia e hanno supplito alla chiusura delle scuole. Ma sono state escluse dalla gestione del potere.

L'economista **Veronica De Romanis** spiega a *Grazia* perché il nostro Paese, per ripartire, ha un disperato bisogno di quote per mettere le donne giuste al comando

di\_PAOLA JACOBBI

**A**l tavolo delle conferenze stampa della Protezione Civile l'unica donna presente era Susanna Di Pietra, l'interprete per i non udenti. È un po' il simbolo, il "milite ignoto" di questo periodo, visto dalla parte delle donne. Che non sono state coinvolte nelle grandi decisioni ma hanno continuato a lavorare, più che mai, spesso incastrate nell'infernale centrifuga "cucina-riunione di lavoro su Zoom-homeschooling dei figli". Siamo arrivate alla Fase 2 stanche e spettinate, che cosa ci aspetta adesso? Lo abbiamo chiesto a Veronica De Romanis, docente di Politica Economica Europea all'Università Luiss di Roma e alla Stanford University di Firenze.

**Quale potrà essere il ruolo delle donne nella ripresa?**

«Non si può ripartire senza le donne ma, purtroppo, quello che sta succedendo in Italia non lascia ben sperare. La comunicazione e la gestione della crisi sono state completamente in mano agli uomini. Nei giorni scorsi, il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte si è accorto dell'assenza totale di esperte nel suo comitato tecnoscienziistico, in quello della Protezione Civile e della presenza di sole quattro nella task force per la Fase 2 di Vittorio Colao, ma solo perché glielo hanno fatto notare. Se un premier non si accorge per tempo di un divario così grande, significa che siamo molto lontani dalla parità».

**Che cosa pensa della task force tutta femminile creata dal ministro della Famiglia e delle Pari Opportunità Elena Bonetti?**

«Non sono d'accordo, credo che così si ghetizzino le donne, mentre l'obiettivo dev'essere farle entrare nelle istituzioni a lavorare insieme con gli uomini».

**Ma come?**

«Le quote sono l'unico strumento in grado di correggere certe storture. In questo momento, in particolare, è assurdo che le donne non siano rappresentate là dove si prendono le decisioni: il 70 per cento degli impiegati del settore sanitario è donna. Se si ammalano loro, gli ospedali si svuotano, una cosa che certo non possiamo permetterci. In molti altri ambiti, le donne sono più precarie degli uomini e quindi le prime a rischiare il posto di lavoro. Inoltre, sono quelle su cui pesano di più lavoro domestico e cura dei figli».

**Le quote sono spesso criticate anche dalle stesse donne.**

«Sì, perché molte pensano: voglio essere scelta per le mie capacità, non perché faccio parte di una categoria. Ma se sei fuori dalla porta, non ti sarà concesso di dimostrare quanto vali. Nel 1952, alla Boston Philharmonic Orchestra, si accorsero che quando venivano fatte le audizioni per i nuovi direttori d'orchestra, venivano scelti solo i maschi. Fecero un esperimento e misero una tenda davanti al palco. Di colpo la percentuale delle donne è triplicata. Poi, per evitare che si sentissero i passi dei candidati, differenziati dal tipo di scarpe indossate, stesero un pezzo di moquette sul palco. La percentuale delle donne scelte arrivò alla metà».

**Si è notata l'assenza di voci femminili, nelle misure prese dal governo durante l'emergenza sanitaria?**

«Sì, le soluzioni proposte non mi paiono vantaggiose. Prenda i congedi parentali: sappiamo benissimo che il rischio è che siano solo le donne a prenderli e quindi a rinunciare alla carriera. E lo sappiamo perché siamo il Paese Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico di cui fanno parte 37 Stati, ndr) che ha la percentuale più alta di donne che lasciano il lavoro dopo la nascita del primo figlio».

**Pre-pandemia si credeva che lo smart working potesse**

**essere una cosa buona per le donne.**

«Lo sarebbe se consentisse davvero maggiore libertà, ma se mancano i servizi a cui affidare i figli, tanto per fare un esempio, è una trappola. Io temo che se dovessimo andare avanti a lungo in una situazione di "stop & go", tra quarantena e aperture, le donne avranno un sovraccarico di responsabilità e bisogna pensare a come liberarle. In Inghilterra sono stati tenuti aperti asili e scuole per i bambini del personale sanitario: quella è stata una decisione a favore delle lavoratrici».

**Lei è una grande esperta di Germania. Come si è comportata la cancelliera Angela Merkel?**

«È uno dei pochi leader con una formazione scientifica e il suo modo di comunicare sulla pandemia ha dato fiducia ai cittadini, al punto che la sua popolarità è enormemente salita. Ed è proprio sulla fiducia nei confronti dello Stato che si fanno le riaperture dopo una crisi simile. Ma è difficile fare confronti con altri Paesi: quello che stiamo vivendo è uno shock comune con effetti asimmetrici. L'Italia parte malissimo, con un tasso di crescita già fanalino di coda dell'Europa e un debito pubblico del 133 per cento del suo prodotto interno lordo, mentre la Germania lo aveva già ridotto dall'80 al 60 per cento».

**Che cosa pensa di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Europea?**

«È un medico e ha sette figli, di cui si occupa il marito. Ha fatto carriera proprio sotto l'ala di Merkel ed è stata responsabile di grandi cambiamenti in Germania a favore delle donne. Certamente tra i suoi obiettivi c'è la parità di genere. Da quando è a capo della Commissione Europea, ha adattato il suo programma basato sull'economia "verde" alle nuove emergenze. Ha voluto uno strumento, per ora temporaneo ma che potrebbe diventare permanente, che si chiama *Sure*, un sostegno per mitigare i rischi di disoccupazione dovuti all'emergenza e che stabilisce fondi per i sussidi di disoccupazione. Per l'Italia ci saranno 20 miliardi».

**Che cosa si può fare perché ci siano più donne in posti chiave anche in Italia?**

«La figlia di una mia amica è cresciuta in Germania, in televisione ha sempre visto Merkel. Quando vide che, negli Stati Uniti, si scontravano i candidati Donald Trump e Hillary Clinton, domandò alla madre: "Ma anche i maschi possono diventare presidenti?". I modelli di ruolo sono fondamentali, per questo ci vogliono le quote che spingano le donne in alto. In un Paese come il nostro, dove ci sono più laureate che laureati, dove ci sono un sacco di aziende private dirette da donne bravissime, possibile che il governo non le conosca, non le cerchi? Le quote sono necessarie perché il cambiamento culturale un giorno arriverà, ma potrebbe volerci ottant'anni. Non c'è tempo da perdere». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA